

Si chiamerà «Va' pensiero». Sarà la storia di un paese italiano dal '45 al '95. È un mega-progetto di Salvatore Nocita, regista dei «Promessi sposi», che dice: «Lo realizzeremo in gruppo. E con la Rai»

Heimat italiana



Un'immagine dell'Italia nei primi anni 60: Alberto Sordi in spiaggia

MILANO. Che fa Salvatore Nocita, regista di tante grandi imprese Rai (tra cui i «promessi sposi») in una cooperativa-istituto di ricerca (Mediastudio) che organizza tra l'altro corsi di sceneggiatura, di giornalismo televisivo, di conduzione dei programmi e tante altre interessanti «materie»? Lui spiega così i suoi nuovi impegni: «Ho capito che era venuto il momento di riflettere su che cosa fosse la comunicazione in termini più scientifici. Sono partito dalle nuove tecnologie per andare oltre il concetto di palinsesto. La tv è o prodotto o servizio e non può essere tutte e due le cose insieme. Si va verso la cablizzazione e quindi verso la specificità del messaggio televisivo. Ci sono due parole mitiche, che sono: interattivo e virtuale. Noi vogliamo capire che prospettiva reale rappresentano e stiamo lavorando a formare i nuovi comunicatori. Per questo stiamo preparando convegni e altre iniziative comuni con università e specialisti. Ma il nostro interesse va più nel senso della comunicazione che della semiologia».

Ma, oltre a questo lavoro preparatorio, nel campo del linguaggio televisivo Nocita continua ad essere attratto soprattutto dalla fiction. Anche se si fatica a farglielo riconoscere. Così come si fatica a fargli esprimere un giudizio sull'ultimo kolossal prodotto da Raiuno, quel Carlo Magno «europeo» che proprio Nocita aveva avviato, studiandolo per anni e cominciando la scrittura della sceneggiatura per vederlo passare in altre mani. Quello che è andato in onda infatti ha tutta l'aria di essere un risultato molto lontano da quello che il regista lombardo si proponeva. Ma lui nicchia: «Veramente non posso dirne niente, perché non l'ho visto proprio. La prima sera c'era una partita importante su un altro canale e le altre due ero all'estero. Sono state circostanze del tutto casuali. Però devo dire che non avevo poi questa gran curiosità, né rimpianti o peggio. Per me vale il fatto che ho approfondito la mia conoscenza del Medio Evo e questo lo devo a Carlo Magno. Io dico sempre che, per fare questo mestiere dovremmo pagare noi. Ho potuto fare un lavoro culturale di cui nessuno mi potrà mai espropriare».

Giusto, ma intanto non è che il regista di *Ligabue*, *Nicotera* e *Storia di Anna* abbia messo una pietra sopra alle grandi storie televisive. Anzi sta lavorando a quella che sarà forse la più impegnativa. Il titolo è *Va pensiero*, che simboleggia l'Italia, intesa come spirito collettivo, come «anima» per molti inesistenti. Il senso dell'impresa è quello di

raccontare la storia del nostro Paese attraverso gli eventi di un solo comune. Si tratterà di molti episodi nei quali, come dice, «il pubblico e il privato interagiranno». Il periodo è lunghissimo: dal 1945 al 1995. E lunghissimi, come si può capire, saranno anche i tempi di realizzazione. «Almeno due anni e diverse troupes al lavoro contemporaneamente» dice Nocita. «Il mio piano prevedeva registi diversi, ma credo che comunque molte puntate dovranno dirigerle io».

È chiaro che una produzione del genere (che fa capo al capostruttura della fiction di Raiuno, Roberto Pace) richiede una mentalità e un'organizzazione diverse da quelle tradizionali «d'autore». Nocita infatti confessa «una profonda differenza da se stesso». «Credo di essere arrivato alla complessità attraverso la semplificazione», aggiunge per spiegare. Ma rimane il mistero di un lavoro multiplo che procede in mani diverse, con molti «affermati sceneggiatori» che scrivono contemporaneamente. Si tratta, nella testa di Nocita, di un lavoro creativo e insieme «economico». «Mi considero uomo Rai nel midol-

lo. E credo che un centro di produzione debba trovare la sua ragion d'essere attraverso un progetto e un modello produttivo. Deve essere competitivo rispetto all'esterno». Ma, l'attuale crisi Rai, non rischia di mettere in forse imprese di così lungo respiro? Senza contare il clima politico e le vendicative ipotesi che incombono sulla tv di stato. Ma Nocita non è così pessimista. La Rai per lui «è una tale entità, e ha dentro di sé una tale ricchezza culturale e professionale, che nessuno può pensare di fare a meno di un simile patrimonio». E conseguentemente *Va pensiero* è un progetto che ha dentro di sé una grande potenzialità ottimistica. «Vorrei che fosse un richiamo a vedere anche le qualità comuni del nostro Paese, oltre che i nostri ben noti difetti. E vorrei che fosse un racconto non schierato, capace di trovare, nella neutralità dell'esposizione, la sollecitazione, la partecipazione e la identificazione da parte del pubblico».

Impossibile perciò pensare all'esempio di *Heimat*, il grande progetto televisivo di Reitz, uno dei rari esempi nei quali la tv ha, per così dire, saputo parlare al cinema. Cioè dargli addirittura delle lezioni e comunque non farsi condizionare dai suoi tempi e dai suoi modi produttivi. Nocita si è messo in una impresa giustamente ambiziosa. E forse per ragioni scaramantiche non vuole dire troppo. Mostra però un voluminoso incartamento, dentro il quale la storia d'Italia dal '45 in poi è raccontata anno per anno attraverso gli eventi accaduti nei diversi campi. Dall'economia, alla politica, alle arti, all'editoria, al Festival di Sanremo, tutto è schedato anno per anno per venire in soccorso alla memoria di chi sta preparando il «trattamento». Sulla copertina c'è scritto *Va pensiero* in caratteri rossi corsivi che attraversano una foto d'epoca. Un uomo su una scala sta appiccando sulla targhina di marmo di quella che era Piazza Gabriele D'Annunzio la scritta Piazza della Repubblica. È la Milano del '45, impegnata a cambiare la propria storia, quella stessa che adesso qualcuno vorrebbe dimenticare. Ma ricordare si può e si deve, magari anche attraverso la fiction.

LA TV DI ENRICO VAIME Il trucco dell'eterna giovinezza

PER CERTI personaggi, non basta il telecomando per annullare la presenza. Puoi spostarti di canale in canale, ma te li ritrovi sempre lì. Come don Mazzi che, dalla domenica per famiglie di Raiuno, trasloca assai spesso da altre parti con una preferenza per teleFede (intesa come Rete 4). Non è antipatico quel prete: se mai un po' incombente come un cantante con un disco in uscita. Come Pannella che, non rieletto alle ultime consultazioni, sta lì a rosolarsi in video come e dove può con un'ana da vincitore che fa pensare a qualche possibile disturbo mentale («Madame è la più grande attrice vivente», sosteneva Von Stroheim mentre portavano al manicomio Gloria Swanson in *Viale del tramonto*). Qualcuno glielo spieghi a quello che l'hanno trombato. Ma chi se la sente di assolvere questo compito? Si sa che si rischiano sbuffi di fumo in faccia e milioni di parole commemorative d'un passato inspiegabile di lotte ormai lontane: adesso, gratificato dalla benevolenza del vincitore, Marco si propone per incarichi ben più prestigiosi del seggio parlamentare perduto. Un governo senza di lui si può fare? Così sembra dire disponendosi con sarcasmo anche ad accettare una scelta aberrante che lo escluda: perché questa è una valle di lacrime, la giustizia non è di questo mondo e via così.

Le performances televisive del leader di se stesso intestano della lista che si chiama come lui (perché non aggiunge al simbolo anche il proprio codice fiscale e la partita Iva?) vengono giocate su diverse chiavi: quella del flashback, del ricordo, alla quale abbiamo accennato (che prevede anche la citazione dei digiuni, la non violenza, la transnazionalità del movimento: musica d'altri tempi. Sembrava di ascoltare i Dik Dik in *Sognando California*, quella del «siamo sempre stati i primi a...» i primi a riconoscere all'estrema destra il diritto di rientrare nell'arco costituzionale, i primi nel tendere la mano a questo e a quello (Toni Negri, Ciccioina, il generale Viviani etc.), i primi a volere Scalfaro presidente, i primi a capire che Berlusconi è un bravo ragazzo, i primi... Quella del «siamo altruisti e disinteressati, non abbiamo mai avuto vantaggi da nessuno»: ma quanti miliardi ha ricevuto pochi mesi fa radio radicale, la più ricca e sovvenzionata fra le emittenti? Avranno stentato, i pannelliani, nei primi tempi. Ma adesso, juhu!

LO GUARDAVO serc fa, il Marco, sulla *Zattera* di Barbato (domenica, Raitre) quando con garbo inconsueto - da diplomatico direi con facilità: la Farnesina è nei suoi piani - diceva di sentirsi «nuovo» e rifiutava l'etichetta di «vecchio» barattandola se mai con quella di «antico». E già: invecchiare è terribile, chi non lo sa? È un tasto, quello della senescenza, così delicato che persino la pubblicità - oggi madre di tante vittorie - si caute nell'affrontarlo. Proprio subito dopo l'apparizione dell'aspirante ministro, è passato lo spot pubblicitario di Serenity, il pannellone per incontinenti. Non c'era il testimonial. Si vedeva la sua foto da giovane al tennis (equivalente del flashback sulle battaglie civili) e con voce suadente si esprimeva la soddisfazione nell'aver trovato il rimedio per una maturità avanzata quanto imperante: il pannellone (come Forza Italia). Per non sentirsi vecchi e superati bastano un assorbente rinforzato e un rissementale ospitale. Ancora questi, sempre loro. Spero li facciano tutti ministri: così li vedremo di meno in tv.

Avevo appena finito di subire l'ennesimo exploit di Jucas Casella (*Domenica in*) chiamato nel contenitore per famiglie a rinfaldare, se non l'istituzione, almeno gli spettatori. Attesa non delusa: ha telefonato la solita signora che è rimasta intorcinata per l'esibizione del noto paragnosta. Ancora? Sì, ancora. Personaggi e fatti si ripropongono minacciosamente perché la gente si rassegni e si affezioni. Per anni e anni ancora ci sarà chi rimarrà con le dita serrate dall'eterno Jucas e non potrà più neanche spingere il tasto del telecomando per cancellare dallo schermo Pannella che si proporrà, fumando e ridendo, come re di una delle tre Italie che chissà come si chiameranno.

CONCERTI. Mau Mau, Gang, Almamegretta: il rock targato Italia è più vivo che mai

Quel «basso Paradiso» che canta e suona in piemontese

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

GENOVA. È tornata la «tribù acustica» dei Mau Mau: ieri la band, piemontese di cittadinanza ma internazionale di origini e vocazione, ha dato il via al suo tour europeo dal teatro Verdi di Sestri Ponente, presentando dal vivo le canzoni del nuovo album, *Bass Paradis*, cioè «basso paradiso». «Un richiamo - spiega il gruppo vincitore dell'ultimo Premio Tenco - a tutto quello che brulica sopra la *crosta dura*, la terra, tutti noi. Il catechismo, i libri, la scuola ci hanno sempre imposto un'idea di paradiso «alto», bellissimo, lontano, raggiungibile solo dai morti più meritevoli. Il nostro paradiso invece è qui, vivo, brulicante, frenetico, duro, violento, passionale, cupo o solare, fertile. Fertile come la terra ricoperta di limoni, che riempie la foto di copertina. Fertile come la musica dei Mau Mau, sempre più aperta ad altri orizzonti, altri paesi, altre culture, altri ritmi. Dall'Africa all'Andalusia, passando per l'Occitania: «Musiche ipnotiche e aroma di menta tra pietre, orgoglio e deserto, scorcio Turchia, Atene, Albania, il Montenegro...» e ancora avanti, lungo le rotte di una geografia movimentata e ricchissima, su strade antiche che portano lontano dalla miseria del campanilismo, del provincialismo che domina l'orizzonte culturale della Seconda Repubblica, lontano anche dagli equivoci fioriti attorno alla musica etnica.

Infatti, «non abbiamo mai parlato di recupero delle tradizioni», precisano i Mau Mau, che cantano in dialetto piemontese «perché certe cose che sembrano così affascinanti se le canti in inglese e così banali se invece le canti in italiano, suonano di nuovo affascinanti se provi a dirle in dialetto»: però niente recupero della tradizione, formula che rischia di rimanere vuota, e oltretutto «è limitante - spiega Fabio Barovero, che del gruppo è fondatore assieme a Luca Morino -; quando ci siamo accorti che la musica tradizionale piemontese non prevedeva l'uso delle percussioni, nessun problema, siamo emigrati! Siamo andati a cercare i tamburi napoletani, le percussioni africane...». E poi anche le nenie elettrificate del raf aggenno, la passionalità del flamenco, i violini gitani, i tamburi afro-cubani, magan anche il romanticismo ruvido di Tom Waits: «Quando militavamo nei Loschi Dezi già facevamo una sua cover, *Telephone Call from Istanbul*. Certi amon non finiscono mai. E oggi quegli stessi amon possono suonare ancora più sovversivi dell'altro ieri, oggi scegliere la contaminazione può essere un gesto ancora più definitivamente politico. Tant'è che dal vivo i Mau Mau non tardano ad augurare, «se questa è la Seconda Repubblica speriamo che arrivi presto la Terza»; a dar voce al «ritmo politico» (quello inciso per la cassetta anti-Berlusconi di *Cuore*); a dedicare una delle nuove canzoni, *Adorè*, ancora al cavaliere, alle sue false promesse, i



Il gruppo dei Mau Mau

miracoli, le «apparenze»: «Le idee sono la peste del mondo, le mie carezze vi porteranno ben più lontano...». E Luca Morino, cantante e frontman dei Mau Mau, si traveste da santone con in testa un gran cappello a strisce rosse; dice che è un caso, sarà anche vero ma il riferimento appare tutt'altro che casuale. A Sestri, malgrado i nervosismi tipici della prima data di un tour, il teatro era pieno di gente, atmosfera densa, e onde di energia dal palco dove Luca Morino non sta fermo un secondo, e con lui, affiatatissimi come sempre, Fabio Barovero, con la fisarmonica a tracolla, il percussionista camerunese Bienvenu Nsongan, Valerio Corzani che suona una coloratissima «ritmo-basso» di fabbricazione artigianale e una balalaika di dimensioni gigantesche, grande come un camino, Davide Rossi al violino, Andrea Ceccon alla tromba e Davide Graziano alla batteria. È ovviamente ampio lo spazio dedicato al nuovo album, che segue quello di debutto, *Sauta Rebel*, uscito un anno e mezzo fa. *Bass Paradis* continua sulla stessa strada, moltiplicando le presenze afro-cubane: fra gli ospiti figurano il percussionista e maestro di «santaria» Irian Lopez Rodriguez, dalla corte senegalese

di Baaba Maal è arrivato invece Massamba Diop. Si canta in italiano, dialetto piemontese, anche in lingua camerunese, storie di viaggi (l'Irak, dove sono stati l'anno scorso, ma anche l'Europa dilaniata e divisa da guerre civili, razzismo), storie di periferia, emarginazione, di terra e di libertà, di ideali forti e della *Razza Predona*, «che son tutti quelli che si nascondono dietro una faccia distinta e perbene e non si mettono mai in discussione, mai mai mai». *Balon combo, Makè manè, La via salata*, sono i momenti più belli, accanto alle già note *Traversato, Soma la macia, Radio cania Elena*, una travolgente *El mal* con l'irruzione sul palco del folle Mr. Puma, toaster di Savona anche lui pronto a debuttare con un disco (*Dal virus alla rivelazione, Vox Pop*). Gran finale con una canzone cubana, *U.a.e.*, che dice, «come si fa a non ridere degli Stati Uniti?». Qualcuno tempo fa diceva: sarà una risata che vi seppellirà. Speriamo succeda, e presto.

Prossime tappe del tour: il 19 all'università La Sapienza di Roma, il 20 a Orvieto, il 21 a Napoli, il 22 Riccione, il 25 Milano, il 28 a Recanati, il 29 a Montegiugno, il primo maggio di nuovo a Roma, in piazza San Giovanni, e poi via, in Olanda, Belgio, e Svizzera.

E a Milano una serata jam-session

DIEGO PERUGINI

MILANO. Vincenti e premiati: comunque ribelli. Piacevolmente stupito Marino Severini, voce dei Gang, del riconoscimento ottenuto: «È la prima volta che vinciamo qualcosa, noi che siamo dalla parte dei perdenti», dice. E ritira il piccolo trofeo che suggeriva la prima avventura di *Max Generation*, rassegna organizzata dal mensile *Max* in collaborazione col Gruppo giornalisti musicali per valorizzare la nuova musica italiana: quella che non passa per il festival sanremese, ma preferisce i canali più ruspanti dei centri sociali e dei locali alternativi. La musica che cambia, insomma, citando il titolo della «compilation» realizzata a testimonianza della manifestazione: dove sfilano, fra gli altri, nomi come Avion Travel, Ustmamò, Africa Unite, Casino Royale, Flor De Mal. I Gang sono stati i più amati dalla critica, raggruppati in una giuria di 67 esperti di settore: hanno di poco preceduto Mau Mau, C.S.I., Jimmy Villotti e Almamegretta. Gli stessi Almamegretta hanno, invece, conquistato il premio di rete 105, deciso dagli ascoltatori del network milanese. E la serata al Gimmi's diventa occasione per far musica insieme e sul serio.

Partono i Gang con un pugno di ballate robuste, in sette sul palco e un impatto rodato nel tempo: dove l'abbondanza di strumenti tradizionali, dalla fisarmonica al violino, si abbina a una ritmica incalzante e a liriche emozionanti. *Kowalsky, Le radici e le ali*, il rock vi-

goroso di *Socialdemocrazia*: con qualche dichiarazione emblematica fra i brani. «Il vento non ha preso la direzione che tutti volevamo, anzi sta regredendo. Ma ora più che mai dobbiamo prepararci al grande ammutinamento: tenete duro», spiega Marino prima di *Cambia il vento*. E passa il testimone ai napoletani Almamegretta per un radicale cambio d'atmosfera: qui il clima assume i toni caldissimi della «black-music», in una fusione di stili e generi tra le migliori in Italia. Nel suono del gruppo passa di tutto, reggae, rap, funky, blues, rock, afro, melodia mediterranea, influenze orientali e altro ancora: proprio come dimostrano l'ottimo album *Annunziante* e, meglio ancora, le frequenti apparizioni «live». Dove gli Almamegretta si lanciano in avvincenti improvvisazioni come in *Suddà*, dilatata e ipnotica, con un crescendo finale in versione «dub», fra giochi di basso e batteria e una chitarra che ricorda i Clash «etnici» di *Sandimista*. E, quindi, un'intensa versione di *Sole*, più dura che nell'originale su disco, dove emerge comunque una melodia lineare e avvolgente. Ancora, l'antirazzismo inuente e ironico di *Figli di Annubale*, rivendicazione della parte africana della cultura italiana. Tematica che ritorna in *Fattallà*, *ragga-muffin* di protesta: «Fattallà significa vattene via: è la parola che viene detta alla gente d'Asia e d'Africa quando arriva in Europa a cercare un po' di felicità. Non c'è lavoro, non ci sono soldi: tutte storie, il fatto è che le ricchezze sono nelle mani sbagliate. E adesso attenzione: perché in Italia presto andrà al governo uno che questa parola, fattallà, l'ha sempre usata moltissimo» dice il cantante Raiss. E giù applausi. Mentre sulle note del brano arriva l'attesa «jam-session», un incontro sulla carta abbastanza difficile per le differenze di stile: eppure tutto si risolve in un «crossover» trascinante dove le radici folk dei Gang si uniscono ai ritmi «neri» degli Almamegretta.